

Quaderni di

POLITICA ED ECONOMIA

3

**I comunisti
italiani
e l'Europa**

**Atti del Convegno promosso dal Cespe
e dai gruppi parlamentari del Pci**

Roma 23-25 novembre 1971

I comunisti italiani e l'Europa

**Atti del Convegno promosso dal Cespe
e dai gruppi parlamentari del Pci**

Roma 23-25 novembre 1971

Quaderni di

POLITICA ED ECONOMIA

Supplemento al n. 6

(novembre-dicembre 1971) della
rivista bimestrale del Cespe

Direttore responsabile: **Eugenio Peggio**

Redattori: **Loris Gallico, Maria Teresa Prasca**

Segretaria di redazione: **Marta Chiesi**

Direzione e Redazione: Via delle Botteghe Oscure, 4 - 00186
Roma - Tel. 684101

Un numero di *Politica ed Economia* L. 1.000 - arretrato L. 1.500
/ Abbonamento annuo L. 5.000 / sostenitore (obbligatorio
per gli Enti Pubblici nazionali e le società per azioni) L. 20.000
/ Estero: un numero L. 1.700, arretrato L. 2.200 / Abbonamento
annuo L. 10.000 / Versamenti in Conto Corrente Postale numero
1/43481 intestato a SGRA s.r.l. Via dei Frentani, 4 - 00185
Roma - Tel. 4956778 / Pubblicità: SGRA - Via dei Frentani, 4 -
00185 Roma / Spedizione gruppo IV / Registrazione al Tribu-
nale di Roma n. 13380 del 3 giugno 1970

Tip. ITER - Via G. Raffaelli, 1 - 00146 Roma - Tel. 5578249-5574305

Progetto grafico e copertina di Giulio Italiani

Sommario

- 5 **Eugenio Peggio / Le ragioni di questo convegno**
- 7 **Giorgio Amendola / Introduzione: i comunisti italiani e l'Europa**

RELAZIONI

- 19 **Silvio Leonardi / Il processo di integrazione nella Cee**
- 49 **Nicola Cipolla e Luigi Conte / La crisi della politica agricola del Mec**
- 79 **Nilde Jotti / Sovranità nazionale e istituzioni comunitarie**

COMUNICAZIONI

- 95 **Giuseppina Cozzi / Su gli squilibri strutturali nelle « aree » comunitarie**
- 108 **Selvino Bigi / Politica agricola nella Cee e programmazione in Italia**
- 113 **Veraldo Vespignani / L'armonizzazione fiscale nella Cee**
- 122 **Gianfranco Polillo / La politica congiunturale della Cee**
- 127 **Fazio Fabbrini / Il bilancio della Cee e i poteri del parlamento europeo**

- 132 **Giorgio De Sabbata / La politica regionale nella Cee**
- 136 **Maria Luisa Vegetabile / La politica industriale della Cee**
- 142 **Francesco Pistolesse / Fonti energetiche e rapporti interregionali**
- 153 **Luciano Pallagrosi / I salari nei paesi della Cee**
- 163 **Giglia Tedesco / Occupazione femminile e politica sociale della Cee**
- 167 **Nicola Gallo / Migrazioni e Cee: temi e problemi attuali**
- 171 **Paolo Cinanni / L'emigrazione in Europa**
- 178 **Umberto Scalia / Il movimento sindacale nella Comunità economica europea**
- 183 **Enrico Vercellino / Il sindacato e il mercato della manodopera in Europa**
- 197 **Carlo Maria Santoro / Le relazioni tra la Cee e gli Usa**
- 204 **Francesco Paolo D'Angelosante / Le relazioni Cee-Urss**
- 213 **Maria Teresa Prasca / Comecon e Cee: analisi di due aree integrate**
- 219 **Renato Sandri / La Cee e il « Terzo Mondo »**
- 235 **Tullia Carettoni / La Cee e i paesi fascisti europei**
- 246 **Piero Della Seta / Alcune posizioni delle sinistre europee sulla Cee**

INTERVENTI

- 261 **Carlo Scarascia Mugnozza**
- 265 **Umberto Scalia**
- 266 **Alberto Majocchi**
- 268 **Nicola Cacace**
- 271 **Giuseppe Petrilli**
- 273 **Renato Sandri**
- 276 **Leopoldo Piccardi**
- 279 **Luciano Barca**
- 281 **Ib Norlund**
- 283 **Mario Bottazzi**
- 284 **Hendrikus Vredeling**
- 286 **Gilles Martinet**
- 287 **Dince Belovski**
- 289 **Silvano Levrero**
- 294 **Jacques Kahn**
- 296 **Herbert Häber**
- 298 **Vittorio Orilia**
- 301 **Sergio Segre**
- 303 **Arcangelo Valli**
- 306 **Mesciov Tzarevski**
- 309 **Luciano De Pascalis**
- 311 **Aleksej Kozlov**
- 315 **Gian Carlo Pajetta**
- 319 **Francesco Forte**
- 323 **Juan Gomez**
- 324 **Ron Bellamy**
- 326 **Umberto Terracini**
- 328 **Armando Zanetti**
- 329 **Pierre Joye**
- 332 **Giorgio Fanti**
- 335 **Antonis Brillakis**
- 337 **Costantin Vlad**
- 338 **Fabrizia Baduel**
- 342 **Achille Corona**
- 347 **Giorgio Amendola / Il discorso conclusivo**
- 355 **I partecipanti al dibattito**

Le ragioni di questo convegno

di Eugenio Peggio

Gentili signore e signori, cari amici, cari compagni,

nel dare inizio ai lavori di questo convegno, indetto dal Centro studi di politica economica del Partito comunista italiano e dai gruppi parlamentari comunisti, desidero innanzitutto porgere a tutti voi il nostro più cordiale benvenuto.

Vi ringraziamo di aver accolto il nostro invito ad essere presenti e a partecipare attivamente a questi tre giorni di riflessione e di dibattito che noi abbiamo ritenuto necessario dedicare al tema « I comunisti italiani e l'Europa ».

Un ringraziamento particolare sento il dovere di esprimere agli amici e ai compagni di altri paesi che per assistere a questo nostro convegno hanno accettato di venire a Roma, senza peraltro essere premiati dal proverbiale bel sole romano.

Con questo convegno noi vogliamo proseguire quella che oramai costituisce una tradizione dei nostri convegni: da quello del 1962 sulle tendenze del capitalismo italiano; a quello sulle tendenze del capitalismo europeo, svoltosi nel 1965 e anch'esso con una larga presenza di amici e compagni di altri paesi; a quello, infine, dello scorso anno, nel quale abbiamo discusso nuovamente degli sviluppi del capitalismo italiano nel quadro dell'economia internazionale.

Anche in questo incontro, infatti, come già in quelli precedenti, abbiamo voluto impegnare il nostro partito in una discus-

sione non rinchiusa nelle nostre sedi, né limitata ai militanti comunisti. Abbiamo voluto, insomma, che su un tema di tanto rilievo e di così grande attualità qual è quello dell'Europa e dell'europesimo, i comunisti italiani fossero chiamati a discutere oltre che tra loro stessi anche con esponenti di altri partiti comunisti, sia dell'Europa capitalistica che dell'Europa socialista, e inoltre con esponenti di altre formazioni politiche, sia italiane, sia europee.

È ovvio che questa nostra iniziativa non ha alcuna pretesa di essere qualcosa di più di un confronto di idee e di un approfondimento delle nostre conoscenze e della nostra analisi. Ma si tratta di un approfondimento e di un confronto che noi riteniamo di grande importanza culturale e politica e che consideriamo altresì come un momento rilevante della preparazione del XIII Congresso nazionale del nostro partito.

Un contributo importante a questo approfondimento, oltretutto dalle relazioni introduttive, è costituito dalle 20 comunicazioni — su singoli aspetti dell'integrazione e della politica europea — presentate non soltanto da compagni del nostro partito, ma anche del Partito socialista italiano e dal Movimento autonomo socialista. Anche a questi compagni ritengo doveroso esprimere il nostro ringraziamento.

Molte sono le adesioni o i messaggi per-

venuti al nostro convegno da parte di personalità italiane e straniere, che ci hanno comunicato di essere nell'impossibilità di presenziare ai nostri lavori, ma di essere comunque interessati a conoscere ciò che noi qui discuteremo.

Di questi messaggi, permettetemi di leggerne uno soltanto, quello del presidente del Partito laburista britannico Anthony Wedgwood Benn:

« Grazie per avermi spedito il programma dettagliato del seminario che si terrà a

Roma alla fine del mese. Appare molto interessante, e vi sarei grato di farmi conoscere i risultati.

« Credo sia molto improbabile che qualcuno da Londra possa parteciparvi, non solo per le solite ragioni politiche sulle relazioni con i partiti comunisti in quanto tali, ma anche perché l'esecutivo nazionale del partito si riunisce il 24 novembre, e tutti i responsabili politici e le figure di rilievo dovranno essere a Londra in quella occasione ».

I comunisti italiani e l'Europa

Introduzione di Giorgio Amendola

L'importanza del tema proposto all'attenzione del convegno preparato dal Cespe: « I comunisti italiani e l'Europa », viene sottolineata dagli avvenimenti che, negli ultimi mesi, con ritmi sempre più celeri, sono andati trasformando il quadro della situazione economica e politica internazionale.

Lo scoppio della crisi monetaria mondiale e le conseguenze (in termini di movimento dei capitali, di occupazione e di prezzi) delle unilaterali ed arbitrarie misure prese dal governo degli Stati Uniti, hanno aggravato lo stato di crescente instabilità della situazione economica internazionale, che, per l'esplosione di nuove contraddizioni e la mancanza di efficaci decisioni concordate dai governi, tende a diventare crisi economica generale. La crisi monetaria è la manifestazione, sul piano economico, delle conseguenze della sconfitta subita dagli Stati Uniti nella guerra di aggressione contro il Vietnam. Il tentativo degli Stati Uniti di rovesciare il prezzo economico della guerra sugli altri paesi, con l'esportazione dell'inflazione prima, e, poi, dopo la stretta monetaria e creditizia, della disoccupazione, ha scatenato nuovi contrasti economici e politici tra gli Stati Uniti ed altri Stati per lungo tempo strettamente subordinati alle direttive della politica americana. Il crescente isolamento americano si è, clamorosamente, espresso nel voto con il quale l'assemblea dell'Onu, respingendo

la proposta procedurale americana, ha aperto, con l'espulsione di Formosa, le sue porte alla Cina. Un vecchio e precario sistema di rapporti internazionali si è rotto. Un nuovo rapporto, fondato sui principi della coesistenza pacifica, si deve ancora affermare.

La radicale modificazione in corso dei vecchi rapporti internazionali ha posto la Comunità economica europea davanti alla necessità di una sua improcrastinabile trasformazione. L'allargamento della Comunità, con l'estensione alla Gran Bretagna, Irlanda, Norvegia e Danimarca, rappresenta già un momento di trasformazione ma richiede nuove e più coraggiose decisioni. Perché l'allargamento, lungi dal rappresentare un motivo di consolidamento, ripropone in termini nuovi tutti gli irrisolti problemi della Comunità, quelli interni, del suo carattere, del suo programma e del suo assetto istituzionale, e quelli, inseparabili, dei suoi rapporti con il mondo esterno, con gli Stati Uniti, con la Cina, con i nuovi Stati nazionali emergenti nel mondo, ma, prima di tutto, dei suoi rapporti con il resto del continente di cui essa fa parte, dei suoi rapporti cioè con tutta l'Europa, nella originale diversità di struttura, sociale e politica, che è propria dei paesi europei.

L'Italia, paese europeo, è attualmente paese membro della Comunità economica europea. I comunisti, che votarono contro i Trattati di Roma, nella consapevolezza

delle loro responsabilità di partito di governo, che si fa carico dei problemi nazionali, dichiarano di non proporsi l'obiettivo di una rottura dei Trattati di Roma ma quello di una loro revisione, per realizzare una trasformazione democratica della Comunità e per metterla in grado di promuovere in Europa un processo di più larga cooperazione economica e culturale, nella sicurezza collettiva e nel rispetto dell'indipendenza e dell'eguaglianza di tutti gli Stati, quale che sia il loro regime sociale e politico. Non si tratta di tornare indietro dallo stato attuale, verso inaccettabili situazioni di isolamento e di autarchia, giacché nessuno può disconoscere che il processo di integrazione si è svolto con effetti che non possono essere annullati. Dallo stato attuale, che è momento di crisi e di trasformazione della Comunità, occorre, invece, uscire per andare avanti, verso la reale unità della Europa.

Quale Europa

Perché occorre subito domandarsi, oggi che la geografia è diventata una opinione politica, di quale Europa si tratta? L'Europa che abbiamo studiato a scuola, rispondiamo, tutta l'Europa, come è delimitata dai suoi confini geografici, dall'Atlantico agli Urali, dal Mare del Nord al Mediterraneo, e come è stata determinata dalla sua storia. Che si debba iniziare un dibattito sull'Europa col ribadire nozioni elementari, indica la gravità della crisi politica che ha sconvolto il vecchio continente. Dobbiamo respingere la posizione di molti, che pur si dicono « europeisti », ma che di fatto accettano come definitiva una riduzione dell'Europa ad una sola parte, la « piccola Europa », appunto. In questo modo la frattura operata nel cuore dell'Europa in determinate condizioni da particolari eventi storici, dovrebbe diventare amputazione definitiva di una parte, quella che si è venuta organizzando, in momenti e modi diversi, fuori dagli schemi di un determinato sistema sociale, quello capitalistico.

L'esistenza in Europa di Stati con diversa struttura sociale e politica non annulla per noi comunisti la esigenza di giungere

alla costruzione di una unità europea, che sia lo sbocco della sua ricca e tumultuosa storia. L'Europa è stata, nell'epoca moderna, il centro di un progresso culturale e scientifico e di una espansione economica e politica che hanno creato le nuove condizioni (capitalistiche) di lavoro e di vita delle moderne società industriali. Ma, nello stesso tempo, è ancora in Europa che si è sviluppato un pensiero politico, il marxismo, che, riprendendo e continuando le correnti di pensiero moderno, ha fornito la critica di quel modo di produzione e ha indicato le vie della sua rivoluzionaria trasformazione. Ed in Europa è sorta e si è organizzata in modo autonomo, prendendo coscienza delle sue funzioni, la forza coerentemente impegnata nella lotta per realizzare la trasformazione rivoluzionaria di quelle condizioni: la classe operaia.

Non credo di cedere alle tentazioni dell'eurocentrismo, ma di richiamare semplicemente fatti reali, se ricordo che i grandi moti che trasformarono il mondo, e che hanno portato, sulla rovina dei vecchi imperi coloniali, i popoli dell'Asia, dell'Africa, dell'America, ad affermarsi come le nuove forze emergenti del XX secolo nella lotta mondiale contro la fame e l'ignoranza, sono nati dall'impulso impresso dal pensiero politico e dall'esperienza storica europea: la creazione delle nazioni, i grandi ideali umani di libertà, uguaglianza, fraternità, l'emancipazione dei lavoratori.

Il socialismo, posto come obiettivo storico più di un secolo fa nell'Europa occidentale, e diventato tormentata e difficile realtà per la prima volta con la vittoria della rivoluzione russa del 1917, e, successivamente in momenti e modi diversi, nell'Europa orientale, estendendosi poi, in condizioni nuove, fuori dell'Europa, dalla Cina a Cuba, appare sempre più alle nuove forze emergenti della storia come la condizione prima per la salvezza della pace e quindi per la sopravvivenza dell'umanità.

Mentre il pensiero politico sorto in Europa ed arricchito da nuovi ed originali contributi, resi dalle nuove esperienze dei movimenti di liberazione, guida il moto di progresso dei popoli, l'Europa resta di-

visa, e come esausta per lo sforzo compiuto e ferita dalle sue interne contraddizioni. Ma la sua divisione, sorta in determinate condizioni storiche, può e deve essere superata da un nuovo corso della storia, cioè dalla volontà e dalla lotta dei popoli. Un movimento per l'unità dell'Europa non può non proporsi la creazione di condizioni che rendano possibile la cooperazione e la sicurezza di tutta l'Europa. E lo stesso moto di liberazione nazionale e di emancipazione sociale che avanza dall'Asia, dall'Africa, dall'America, potrà giungere a determinati risultati, nella salvaguardia e nell'arricchimento di tutto un grande patrimonio ideale di libertà e di giustizia, se l'Europa saprà realizzare la sua unità, su una base di cooperazione e di sicurezza, e saprà dare il suo contributo al progresso della scienza per affrontare e risolvere i grandi problemi mondiali della fame e della sopravvivenza dell'umanità. Insomma è l'incontro del vecchio movimento operaio e democratico dei paesi capitalistici con le nuove forze emergenti liberate dalle varie forme di oppressione coloniale che può assicurare la pace nel mondo e l'avanzata verso il socialismo.

Superare i blocchi

Non è questa la sede per un ampio esame delle ragioni della divisione dell'Europa. Essa viene comunemente riportata alle vicende della guerra democratica antifascista, alla linea di demarcazione raggiunta dagli eserciti alleati avanzanti contro il comune nemico nazista, alle decisioni prese alla conferenza di Yalta. E questo è certamente vero. Ma sembra anche necessario risalire più addietro: al mancato appuntamento, nel 1919-20, della classe operaia occidentale con la rivoluzione proletaria vittoriosa in Russia, che determinava la rottura in seno al movimento operaio tra comunisti e socialdemocratici; e più addietro ancora, alla travagliata storia della formazione delle nazioni, quando la prolungata esistenza di imperi oppressivi, (austro-ungarico, russo, turco) ritardò la nascita nell'est e nel sud-est dell'Europa degli Stati unitari nazionali, e

determinò profondi squilibri nella storia europea.

La rottura della coalizione antifascista vittoriosa nella seconda guerra mondiale ed il monopolio atomico degli Stati Uniti portarono alla creazione in Europa di due campi contrapposti, sostanzialmente divisi dalle linee di demarcazione tracciate durante la guerra e non modificate nell'ultimo ventennio, e presto organizzati in blocchi militari, economici e politici. Non è necessario riprendere il discorso sulle responsabilità di questa divisione, che noi comunisti indichiamo essenzialmente nella volontà egemonica degli Stati Uniti di mantenere l'Europa come base militare in funzione antisovietica, e nella propensione delle borghesie europee ad anteporre alla difesa dell'autonomia e indipendenza della nazione la protezione, grazie all'intervento straniero, delle proprie posizioni di classe minacciate dalla avanzata del movimento operaio (« cupidigia di servilismo »!). Il fatto è che la divisione c'è stata, i blocchi furono creati, naturalmente su basi socialmente diverse e con diversi criteri politici (ed anche su questo tema il discorso potrebbe essere lungo). Il problema è, ora, di vedere come questa realtà possa essere superata. Bisogna accettare, in un mondo che cambia così rapidamente, la cristallizzazione dei blocchi o non occorre, invece, ricercare come essi possano essere superati per costruire l'unità dell'Europa? Di una Europa in cui si affermi un sistema di sicurezza collettiva, basato sul riconoscimento dell'indipendenza ed uguaglianza di tutti gli Stati piccoli e grandi, sulla rinuncia all'uso della forza, sulla riduzione — concordata, bilanciata e progressiva — degli armamenti, sulla eliminazione delle basi militari straniere, sul principio del non intervento negli affari interni di ciascun paese, sul diritto di ogni paese di decidere del proprio avvenire, senza interventi estranei, né a favore della rivoluzione né della controrivoluzione. Noi crediamo che l'obiettivo di una larga cooperazione economica e culturale di tutta l'Europa, non solo debba essere posto ma sia concretamente raggiungibile nelle nuove condizioni politiche maturate nell'ultimo decennio e che hanno porta-

to all'entrata della Cina nell'Onu. Ma è un'occasione che non deve andare perduta.

Di più, pensiamo che, alla lunga, una costruzione unitaria realizzata in una piccola parte dell'Europa, non possa resistere alla pressione delle interne contraddizioni e delle esterne ostilità, destinate necessariamente a crescere, degli altri paesi esclusi dal processo di integrazione, se essa non inserisce la sua azione in una chiara prospettiva di allargamento del processo unitario a tutta l'Europa, e nel quadro di una politica mondiale di coesistenza pacifica. Alla lunga la Comunità economica europea non potrà resistere, ed assolvere una funzione positiva, se essa non saprà diventare un'organizzazione regionale (accanto ad altre associazioni regionali) operante nel quadro di una più larga associazione di Stati europei, fondata su una base di eguaglianza, nell'ambito di una organizzazione universale come è l'Onu (e la sua Commissione economica europea).

Il processo di integrazione

Se questo è, per noi comunisti, l'obiettivo storico da raggiungere per l'unità dell'Europa, la realtà attuale è quella, univoca, della divisione dell'Europa non solo in due campi contrapposti, ma in una crescente articolazione di Stati collocati in posizioni diverse: paesi membri della Comunità economica europea; paesi che stanno trattando l'entrata nella Comunità; paesi neutrali (Austria, Svizzera, Svezia); paesi socialisti associati nel Comecon; paesi socialisti non allineati (Jugoslavia) e, non dimentichiamolo, paesi sottoposti a dittature fasciste (Spagna, Portogallo, Grecia). L'esistenza in Europa di Stati fascisti ricorda a tutti i popoli la perenne attualità del pericolo fascista, e la necessità di esprimere la solidarietà antifascista a quei popoli che si battono per la loro libertà, per permettere che i loro paesi, liberati dalle dittature fasciste, possano prendere il loro posto nella libera associazione degli Stati europei.

In questa varia e articolata realtà si stanno attualmente attuando, con metodi diversi, due distinti processi di integrazio-

ne economica, l'uno nella Comunità economica europea, l'altro nel Comecon. Stabilire un confronto ed un collegamento tra questi due processi, per eliminare prima gli attuali elementi di contrasto, e poi per stabilire momenti, sempre più larghi, di cooperazione, ci sembra la via utile per promuovere una più estesa azione unitaria.

Silvio Leonardi nella sua relazione indica i tempi ed i modi con cui si è venuto attuando il processo di integrazione nella Comunità economica europea, e fornisce una prima valutazione critica dei suoi effetti e delle sue attuali possibilità di sviluppo. Esso si è svolto, in una prima fase, nel decennio 1950-60, prevalentemente sotto la pressione di forze esterne, per l'iniziativa assunta dal governo americano, dal piano Marshall e dall'organizzazione creata per la distribuzione dei cosiddetti « aiuti », alla costituzione della Oece (1948), all'Unione europea dei pagamenti (1950), fino alla costituzione della Ceca (trattati di Parigi - 1951). L'organizzazione economica di un gruppo di paesi capitalistici dell'Europa occidentale, fra i quali la Germania federale, è avvenuta nel contesto della guerra fredda, per costituire un blocco (economico, politico, militare) in funzione antisovietica, e, quindi, di aggravamento della divisione dell'Europa. Il Mec è stato in un primo periodo, essenzialmente, uno strumento economico della politica atlantica. Le borghesie dei paesi capitalistici europei, bisognose di capitali necessari alla ricostruzione post-bellica e per le conversione e trasformazioni tecnologiche delle industrie, e impegnate nella difficile liquidazione degli imperi coloniali, accettarono la pesante supremazia americana, anzi la richiesero come garanzia di mantenimento all'interno delle vecchie posizioni di privilegio. La Comunità europea in questo periodo veniva considerata parte integrante di una più ampia comunità atlantica, fondata su una presunta identità di interessi tra Stati Uniti e i paesi capitalistici europei: la famosa « scelta di civiltà », fondata sul'armamento atomico americano. La piccola Europa volgeva le spalle all'Europa.

In un secondo periodo — dopo i trattati di Roma nel 1958 — lo stimolo esterno,

americano, è venuto progressivamente attenuandosi, mentre si sono fatte maggiormente sentire le pressioni esercitate dai gruppi capitalistici interni, operanti nel quadro del sistema del capitale monopolistico di Stato. La liberalizzazione graduale degli scambi interni è stata accompagnata da una maggiore protezione verso lo esterno con l'introduzione di una tariffa doganale comune. Sotto la guida di queste forze il processo di integrazione ha provocato soprattutto un'espansione del commercio internazionale. È aumentato il peso del commercio estero nei paesi aderenti. Gli scambi intercomunitari sono quadruplicati, e sono più che raddoppiati gli scambi con i paesi terzi. La Cee è diventata la prima potenza commerciale del mondo, assorbendo circa il 30 per cento del commercio mondiale (ma la percentuale diminuisce se si escludono gli scambi intercomunitari).

La creazione di un'area liberata da molte barriere interne (ma non da tutte, perché restano diversi ostacoli di natura fiscale, legislativa, politica, ecc.) ha consentito ai gruppi monopolistici ampie e incontrollate possibilità di azione e in vari casi la loro trasformazione in società multinazionali, molte delle quali hanno il loro centro direttivo negli Stati Uniti. Alla diretta penetrazione in Europa di capitali americani (prevalente negli anni '50), si è sostituita l'utilizzazione da parte di gruppi monopolistici americani dei capitali europei, attratti dalle obbligazioni in dollari, ed impiegati nella creazione in Europa di società sempre dipendenti, tuttavia, per la politica degli investimenti e per i brevetti, dai centri decisionali americani. Si è creata così nella zona europea una vera potenza industriale americana, libera da ogni controllo, perché né gli Stati membri né gli organi della Cee sono in grado di esercitare un potere reale di controllo. Per un lungo periodo gli Stati Uniti hanno avuto la possibilità di saldare il deficit della loro bilancia dei pagamenti, da un lato, con il rastrellamento dei capitali europei (e giapponesi), e, dall'altro, imponendo un continuo eccezionale aumento dei dollari in circolazione fuori dagli Stati Uniti. Si è formata così, a disposizione delle società multinazionali

li e di gruppi di grandi speculatori internazionali, una massa di capitali erranti in cerca di più alti saggi di interesse, e questo fatto è diventato causa di pericolosa e crescente instabilità economica. Lo aggravamento della crisi economica americana, provocata dalla continuazione della guerra nel Vietnam, ha determinato una crescente tensione tra Stati Uniti e Comunità, che dal piano commerciale (progetto di legge Mills), a quello monetario (rifiuto di convertire il dollaro in oro) si è spostato sul piano politico, col rifiuto dei paesi della Comunità di seguire gli Stati Uniti all'Onu. Nel voto procedurale contro l'espulsione di Formosa, solo il Lussemburgo ha votato con gli Stati Uniti. Francia e Gran Bretagna hanno votato contro; l'Italia, il Belgio e l'Olanda si sono astenuti.

Contraddizioni della Cee

Ma la tensione ed il contrasto tra Comunità e Stati Uniti fanno scoppiare le interne contraddizioni della Cee. La politica monetaria ha diviso gli Stati membri, tra la posizione tedesca (cambi mobili e libertà di movimento dei capitali) e le altre posizioni tendenti a restaurare i cambi fissi anche attraverso un controllo sui movimenti di capitali. A due anni dal vertice dell'Aja il preteso *consolidamento*, che doveva seguire il *compimento* della prima fase ed accompagnare l'*allargamento*, si è dimostrato inesistente. Come Leonardi illustra efficacemente, ad una integrazione negativa (eliminazione progressiva degli ostacoli al commercio interno) non si è accompagnata una integrazione positiva. È mancata una politica industriale, sociale, tributaria, ma soprattutto una politica scientifica e culturale della Comunità, capace di avviare una unificazione economica reale, partendo dalle basi della produzione, e non pretendendo di iniziare dal tetto.

Il fallimento dell'Euratom indica il persistere di profonde ed insuperate contraddizioni. Del resto in questi campi — della ricerca scientifica, delle trasformazioni tecnologiche, delle nuove industrie di avanguardia — sono tutti i paesi dell'Eu-

ropa occidentale, vecchi membri della Cee e nuovi aderenti, a denunciare gravi ritardi. La produzione industriale dei paesi della Cee si è sviluppata con ritmi di incremento inferiori a quelli del Giappone e dell'Urss. Le spese per la ricerca scientifica sono al più basso livello. Gli investimenti produttivi e sociali sono estremamente ridotti. In tutti i paesi l'espansione, per i modi con cui si è attuata e le forze che l'hanno diretta, ha provocato forti squilibri, ed ha aggravato le vecchie contraddizioni. Non sono state poste nemmeno le premesse di una politica di programmazione, ed i tentativi di programmazione nazionale si urtano contro gli ostacoli creati dalla incontrollata libertà di azione lasciata alle società monopolistiche multinazionali.

Al centro dell'area comunitaria si è venuto formando un polo di concentrazione industriale (e di congestione), nell'aggravamento delle vecchie questioni regionali e nella creazione di nuove zone di arretratezza e di decadenza economica e sociale. Ma i primi timidi tentativi di avviare una politica regionale della Comunità non hanno dato risultati apprezzabili.

I piani di unificazione economica e politica elaborati nei primi mesi del '70, dopo la conferenza dell'Aja, si sono rivelati inconsistenti. Sul piano politico, su tutte le grandi questioni mondiali (Vietnam, Medio Oriente, ammissione della Cina all'Onu, preparazione della Conferenza per la sicurezza europea) gli Stati membri della Comunità hanno assunto posizioni diverse. Mentre il piano di unificazione economica è saltato, per i contrasti scoppiati davanti alla crisi monetaria, la politica agricola (il cui bilancio negativo è illustrato dalla relazione di Cipolla e Conte) rappresenta sempre più un peso insopportabile non solo per le popolazioni contadine, ma per l'intero paese, anche perché il grave sacrificio imposto non è giustificato da nessuna prospettiva di generale sviluppo economico, e di profonde trasformazioni delle attuali strutture agrarie, anacronistiche ed ingiuste.

Il giudizio che esprimiamo è severo. Ma esso è fondato su uno studio attento della esperienza comunitaria. Le numerose relazioni e comunicazioni presentate al

convegno sui problemi da me elencati, forniscono la base delle mie asserzioni. Del resto, questo giudizio negativo corrisponde alle pessimistiche previsioni largamente correnti tra i quadri dirigenti dei vari organismi comunitari; previsioni che contrastano in modo stridente con le trionfalistiche presentazioni di parata. Saremmo lieti che si potesse seriamente confutare la durezza delle nostre affermazioni. L'allargamento della Comunità con l'entrata della Gran Bretagna, Irlanda, Danimarca, Norvegia, se rappresenta un indubbio successo dell'azione comunitaria e se è destinata in avvenire a portare all'opera di unità europea l'indispensabile concorso della classe operaia inglese (oggi avversa all'entrata nella Comunità per il momento politico scelto dal governo conservatore e le condizioni poste), non può non provocare un ulteriore ostacolo al consolidamento. Non si tratta soltanto del necessario periodo di rodaggio comunitario, come si dice, ma della presenza di nuovi motivi di contrasto, derivati da differenze obiettive, e non facilmente superabili, perché espressioni di diverse esperienze storiche.

Spese militari e disarmo

Recentemente, all'ultima sessione del Parlamento europeo a Strasburgo, ho respinto le facili esaltazioni rettoriche che tendono a presentare la Comunità allargata a dieci, come la « terza grande potenza mondiale ». Come se bastasse allineare su una lavagna i dati del commercio estero, o quelli della popolazione, dimenticando quelli della spesa per la ricerca scientifica, della produzione specie nelle industrie di avanguardia, dell'arretratezza delle strutture sociali!

Mentre viene rifiutato, e giustamente, ogni assetto dei rapporti internazionali fondato sulla supremazia di una, due, tre o quattro potenze (che si chiamino Stati Uniti, Urss, Cina o Giappone), non è il momento per la piccola Europa della Comunità (priva tra l'altro di ogni competitività in campo spaziale, missilistico, e almeno quantitativamente anche in campo nucleare e aeronautico) di gonfiarsi fino ad at-

teggiarsi a « grande potenza ». E poi, sei Stati o dieci Stati, pur associati per raggiungere determinati obiettivi, non fanno una potenza. Ma non è di questo che ci si deve rammaricare, quanto della ostinata propensione ad una retorica ingannatrice, che anche dopo tante lezioni è dura a morire.

La Comunità deve affrontare un difficile negoziato con gli Stati Uniti per giungere ad una riforma del sistema monetario e per superare gli attuali contrasti commerciali. La recente nota ultimativa rivolta dal governo americano alla Comunità di non procedere ad accordi commerciali con i paesi della zona di libero scambio (Svezia, Austria, ecc.), indica il grado di tensione esistente. Non bisogna sottovalutare i mezzi di cui dispone il governo americano per esercitare una pressione sugli Stati europei, mezzi economici (compresa la manovra della massa di eurodollari) e mezzi politici. Ed incombe la questione della presenza della forza americana in Europa e del pagamento di un contributo dei paesi della Comunità alle spese militari sopportate dagli Stati Uniti. Il conto è salato. Di fronte a questa richiesta vi sono tre posizioni possibili. Si può accettare di pagare un contributo, ma questo salasso avrebbe gravi conseguenze nel bilancio economico dei paesi aderenti, mentre verrebbe mantenuta nei fatti una subordinazione di questi paesi della Comunità alle direttive di politica estera e di strategia degli Stati Uniti. Si può tornare a ricercare le basi per la formazione di una forza militare autonoma della Comunità, come spesso si chiede da alcune parti, dimenticando il fallimento della Ced. Ma la entità della spesa occorrente finirebbe con lo schiacciare le economie dei paesi membri. E del resto mancano in questi paesi persino le basi industriali e in qualche misura anche tecniche per costruire un armamento moderno a livello di quello sovietico od americano. Scartate come disastrose queste due vie, resta una terza, quella maestra, di impegnare tutta la forza politica dei paesi aderenti alla Comunità, per promuovere un'azione tendente al disarmo generale. Questa è la sola via sicura, la via maestra, che si apre davanti alla Comunità, percorrendo la qua-

le essa tutela i propri interessi e quelli generali dell'umanità.

Il mondo è schiacciato dal fardello delle spese militari. Si è speso per le armi più nell'ultimo decennio che nei sessant'anni precedenti, comprese le due guerre mondiali. L'80 per cento di queste spese è sopportato dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica. Tutta l'azione per promuovere lo sviluppo economico dei paesi economicamente arretrati è compromesso da questo disastroso impiego delle risorse economiche umane. La missione dell'Europa nel mondo deve essere quella di porsi alla testa della lotta per il disarmo e per un regime di coesistenza pacifica.

La conferenza per la sicurezza

E il disarmo deve cominciare dall'Europa, realizzando nel continente un sistema di sicurezza collettiva, fondata sulla rinuncia all'uso della forza, sulla riduzione concordata, bilanciata e progressiva delle forze militari, sulla eliminazione delle basi militari, sul ritiro delle truppe straniere da tutti i paesi europei. Perciò è interesse della Comunità accelerare la preparazione della progettata Conferenza per la sicurezza europea. Soltanto creando un nuovo rapporto di cooperazione con i paesi socialisti, e intensificando gli scambi economici e culturali, si può giungere ad una situazione in cui il ritiro delle forze americane possa essere negoziato, senza che in alcun modo venga compromessa la sicurezza generale, e misconosciuta l'indipendenza degli Stati. Nel quadro della conferenza per la sicurezza europea si può avviare la preparazione di una Conferenza economica europea per porre le basi di una più vasta cooperazione, di accordi economici multilaterali, e giungere ad un contatto e ad un accordo diretto tra Comunità economica europea e Comecon. Si è detto, autorevolmente, a Strasburgo, che la Conferenza per la sicurezza europea è già cominciata con la firma dei trattati di Mosca e di Varsavia, tra la Germania federale, l'Unione Sovietica e la Polonia, e con le molteplici iniziative di pace prese dal governo sovietico. Ma bisogna accelerare e non ritardare la con-

vocazione della conferenza. Sono lieto che a Strasburgo l'on. Moro abbia precisato che il progetto di un vertice con i dieci paesi della Comunità, dopo la firma degli accordi di adesione, non debba essere considerato come un alibi per rinviare la Conferenza per la sicurezza europea, e che questo vertice non debba necessariamente essere tenuto prima della conferenza. Va respinta la tendenza affermata in qualche intervento a Strasburgo: prima consolidiamo l'unità della Comunità, poi tratteremo con gli Stati Uniti e con la Urss. A parte il fatto che non è moltiplicando le riunioni al vertice che si risolvono i problemi della Comunità, è vero il contrario: una sistemazione del rapporto della Comunità con il resto del mondo, e non solo con gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, ma con la Cina e con il cosiddetto « terzo mondo », può rendere meno difficile l'opera di superamento degli interni contrasti, e può evitare che, sotto il peso delle pressioni esterne, si ritorni, da parte dei più forti Stati membri, al vecchio gioco dei rapporti di forza, e dei precari equilibri, per tentare di imporre la propria egemonia nella Comunità. Tra Germania e Francia, ed ora l'Inghilterra, l'Italia farebbe ancora una volta la fine del vaso di coccio. Il grado di coesione interna della Comunità è in rapporto al grado di distensione generale, al progresso della coesistenza pacifica, e, in Europa, alla realizzazione di un sistema di sicurezza collettiva.

Sovranità e consenso

È questo il problema delle istituzioni, affrontato nella relazione di Nilde Iotti. Si sconta in questo momento, il carattere della costruzione comunitaria, la quale è stata strettamente controllata in tutti i paesi membri dai gruppi dirigenti del sistema del capitale monopolistico di Stato. Vi è stata fino ad ora una forte prevalenza dell'iniziativa governativo-diplomatica (Consiglio dei ministri) e dell'organizzazione tecnico-burocratica (Commissione). Carente invece il momento democratico, anche perché il Parlamento europeo non ha poteri di controllo, ha solo

funzioni consultive. Esso per il momento può essere un utile centro di incontro e di osservazione, ma la sua dialettica politica è inceppata da una pesante regolamentazione, che ha l'effetto di mortificare ogni tentativo di portare avanti un reale confronto di posizioni.

La carenza di democrazia nella vita della comunità rende ancor più insopportabile la limitazione che alle sovranità nazionali dei paesi membri porta il regolamento comunitario, e l'emanazione di norme che hanno valore esecutivo, e che incidono profondamente nella vita dei lavoratori (politica agricola). Nessun controllo democratico viene oggi esercitato sugli organi (Consiglio e Comunità) che emanano norme di carattere esecutivo.

L'articolo 11 della Costituzione afferma che, in condizioni di parità con gli altri Stati, l'Italia acconsente alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le nazioni. Noi comunisti, che abbiamo approvato la Costituzione, intendiamo rispettare l'indicazione dell'art. 11. Ma la limitazione della sovranità deve fondarsi su un consenso democraticamente espresso, e non una volta per tutte, deve essere cioè autolimitazione per il raggiungimento di fini comuni, e non imposizione dal di fuori, né con le armi, né con il ricatto economico. Vi sono problemi che non possono essere affrontati singolarmente dai vari paesi, (sistema monetario internazionale, società multinazionali, sanità, difesa dell'ambiente). Per il raggiungimento di determinati obiettivi si possono creare poteri nuovi multinazionali, ma debbono essere accompagnati da nuove forme di controllo democratico multinazionale. Non si può consentire che vengano creati dei centri di potere internazionale che possono agire al di fuori di ogni controllo, fuori di un controllo democratico dei parlamenti nazionali, e fuori di un controllo di organi democratici comunitari. Di fronte a questi poteri nuovi non ci si può limitare a riaffermare i diritti dei parlamenti nazionali, praticamente impotenti ad esercitare questi controlli (mentre sfugge ad essi anche il controllo di tanta parte dell'attività governativa nazionale). Bisogna creare cioè nuovi poteri democratici mul-

tinazionali, capaci di esercitare una loro funzione su un piano nuovo.

La risposta a questa esigenza potrebbe essere quella della creazione di un Parlamento europeo, munito di veri poteri democratici, rappresentante della sovranità popolare, e di fronte al quale dovrebbe essere responsabile la commissione della Comunità, vero governo europeo.

Noi comunisti italiani abbiamo detto di essere favorevoli alla proposta della elezione di un Parlamento europeo a suffragio universale, e con legge elettorale unica per tutti i paesi, legge elettorale che dovrebbe essere proporzionale per permettere una rappresentanza non adulterata di tutte le forze politiche presenti nei vari paesi. Dico di più. Considero che quando si arriverà, nello stesso giorno, e con la stessa legge, a votare a Londra come a Roma, a Bonn come a Parigi, e via di seguito, si realizzerà una vera rivoluzione politica europea.

Ma quando si potrà arrivare a questo obiettivo? Nella seduta della Commissione politica del 14 settembre a Parigi, si è riconosciuto che non si può pensare ad elezioni dirette del Parlamento prima di un decennio, e sempre restando insoluta la difficoltà rappresentata dalla scelta del metodo elettorale. Si è anche espressamente riconosciuto che non è possibile procedere ad elezioni parziali in un singolo paese. E del resto che posizione avrebbe una delegazione italiana eletta direttamente a suffragio universale in una assemblea formata da eletti di secondo grado?

Il problema immediato è un altro. Oggi le varie delegazioni nazionali sono nominate dai vari Parlamenti con criteri diversi. Ne risulta che esse non rispecchiano nemmeno le forze rappresentate nelle varie assemblee nazionali. È così che i comunisti francesi non sono presenti nel Parlamento europeo, pur raccogliendo circa il 22 per cento dei voti del corpo elettorale francese. Ora è necessario che le grandi correnti politiche che, con vari rapporti di forza, orientano e organizzano le masse popolari dei paesi della Comunità, comunisti, socialisti e democristiani, possano essere presenti nel Parlamento, con le forze che realmente hanno, in modo da poter determinare, con il loro incontro o con il loro scontro, gli orientamenti della politica co-

munitaria. Oggi c'è un gruppo socialista multinazionale, un gruppo democristiano multinazionale, ma vi sono dei comunisti italiani, non c'è un gruppo comunista multinazionale. Si potrebbe cominciare col fissare alcune norme che permettano di formare le varie delegazioni nazionali con criteri uniformi, eliminando ogni discriminazione a danno delle opposizioni.

Presenza operaia

Ma non c'è soltanto il problema del Parlamento, della sua elezione, dei suoi poteri. C'è la necessità di moltiplicare in tutta la vita della Comunità gli elementi di democrazia. C'è un problema di presenza dei sindacati, delle cooperative, delle associazioni giovanili, e non in semplici commissioni consultive, ma nel vivo dell'attività della commissione o dei suoi organi.

Ciò esige un impegno delle forze popolari e democratiche, che finora è stato insufficiente. Di fronte all'Europa dei monopoli o degli eurocrati, è mancato l'impegno delle organizzazioni popolari, dei sindacati, per affermare la necessità di una trasformazione democratica della Comunità, perché essa non sia più soltanto lo strumento della iniziativa diplomatica dei governi, ma il terreno di una nuova battaglia democratica. Non sarà possibile imprimere una svolta agli indirizzi della Comunità, verso una più larga cooperazione europea, e verso la collaborazione con i nuovi Stati nazionali, se le forze democratiche e socialiste non si decidono ad abbandonare l'attuale posizione di assenteismo e ad impegnarsi in un campo nuovo di lotta.

Togliatti aveva scritto a Yalta: « La lotta sindacale non può più, nelle odierne condizioni dell'occidente, essere condotta isolatamente, paese per paese ».

Di fronte alle società multinazionali, alle grandi concentrazioni di affari, che si muovono agevolmente, ignorando i confini delle patrie, esportando capitali da un paese all'altro in barba a tutte le leggi, la classe operaia, divisa ancora politicamente, resta rinchiusa entro gli angusti limiti territoriali. Certo v'è chi può temere lo scoppio di scioperi comunitari, ma senza una partecipazione popolare che è fatta di lotte,

non si può creare una nuova realtà politica. E quello che vale per i sindacati, vale anche per le forze politiche. Vi sono al Parlamento europeo i gruppi multinazionali. Ma non vi è una base, un movimento di opinione, un movimento di lotta per la democrazia europea. Oggi la lotta politica non può essere frantumata paese per paese. Lo sviluppo dei rapporti unitari tra comunisti e socialisti in Francia condiziona inevitabilmente lo sviluppo dei rapporti unitari in Italia, e viceversa. Il duro contrasto in Germania tra democristiani e socialdemocrazia tedesca stimola anche negli altri paesi la lotta contro il miglioramento dei rapporti est-ovest.

Nel 1973 vi saranno elezioni politiche in Italia, Francia, Germania, Inghilterra. Non saranno le elezioni di un parlamento europeo, ma esse decideranno delle sorti dell'Europa, e non soltanto di quelle della Comunità ma, ciò che è più importante, dello sviluppo della politica di sicurezza e di cooperazione in tutta l'Europa, e del contributo dell'Europa alla pace nel mondo. Io credo che si vada rafforzando tra i lavoratori europei la consapevolezza della interdipendenza dei problemi, determinata dallo sviluppo dei processi di integrazione e della internazionalizzazione delle economie. Da questo punto di vista i provvedimenti americani di agosto hanno fornito una istruttiva lezione. I lavoratori hanno, attraverso la loro diretta esperienza, compreso come il loro posto di lavoro e il costo della vita siano strettamente dipendenti dai grandi eventi economici che si svolgono a migliaia di chilometri di distanza. Ciò determina una connessione

sempre più evidente tra problemi di politica economica e di politica estera. Come uscire dall'attuale stato di difficoltà economica ed avviare, con una politica di riforme e di programmazione, una ripresa che permetta di utilizzare tutte le risorse del paese, uomini, capacità, capitali, al fine di ottenere un lavoro per tutti, corrispondente alle capacità di ciascuno? La risposta a questa domanda, che si pongono i lavoratori italiani, si trova *anche* in una trasformazione della Comunità, perché, democraticamente organizzata, possa diventare strumento di cooperazione economica e di sicurezza.

Ci auguriamo che le nostre posizioni siano ampiamente discusse da uomini, gruppi e partiti della sinistra italiana. È opportuno ricordare che, in questa sede, come negli altri convegni organizzati dall'Istituto Gramsci o dal Cespe, ogni relatore assume la propria personale responsabilità. Ciò dovrebbe permettere a tutti la più grande franchezza nella discussione.

È mia convinzione che la politica estera italiana — che fino ad oggi è stata uno dei principali motivi di divisione della sinistra italiana — possa offrire oggi numerosi punti di convergenza e di incontro nella elaborazione di un programma alternativo. Mi auguro che un incontro possa realizzarsi sui problemi della politica comunitaria, in modo da poter anche offrire un motivo di discussione e di incontro alle varie forze della sinistra europea, ancora oggi divise da tanti motivi di contrasto. Ora l'unità della sinistra è la prima condizione per giungere ad una reale unità dell'Europa.